Enzo Sardellaro

Filodemo, il matrimonio e i Celti
Un discusso epigramma dell'Antologia Palatina
(A.P., X, 21)

Oggi gli studi su Filodemo di Gàdara si sono intensificati grazie anche, e soprattutto, ai nuovi ritrovamenti papiracei che allargano sempre di più la conoscenza di questo antico maestro di filosofia epicurea, che poté vantare allievi come Vario, Tucca, Virgilio, e, un po' distante, Orazio, che non lo frequentò con l'assiduità di Vario e Tucca, ma che certo lo conobbe di persona durante i suoi soggiorni romani (1). Come dicevamo, gli studi sul gadareno si sono pressoché tutti spostati sul versante delle nuove acquisizioni papiracee, però, a dire il vero, non tutto è stato risolto nell'antico territorio epigrammatico, che pure fu alacremente arato e dissodato da studiosi di fama come il nostro Gigante, o, fuori d'Italia, dal Kaibel, e in tempi più recenti da Page e Gow, o da Philippson, per non citare che i più eminenti studiosi di Filodemo.

Sono per altro convinto che negli epigrammi filodemei ci sia ancora qualcosa da fare, un qualcosa che potrebbe servire per illuminare meglio la figura e la biografia di Filodemo, di cui certo sappiamo qualcosa, ma alcune ombre sulla sua personalità non si sono a tutt'oggi dissipate. Certi passi degli epigrammi sono ancora “sub iudice”, e forse vale la pena di rivisitarli.

Χύπρι γαληναίνη, φιλονύμφιε, Χύπρι δικαίων
Σύμμαχε, Χύπρι Πόθων μῆτερ ἀελλοπόδον,
Χύπρι, τὸν ημίσπαστον ἀπὸ κροκέον ἐμὲ παστών,
τὸν χιόσι Ψυχήν Κελτίσι νιφόμενον,
Χύπρι, τὸν ησύχιόν με, τὸν οὐδενί κοῦφα λαλεῦντα,
τὸν σέο πορφυρέω κλυζόμενον πελάγει,
Χύπρι, φιλορμίστειρα, φιλόργιε, σωζέ με, Χύπρι,
Ναϊακούσ ηδη, δεσπότι, πρὸς λιμένος.

« Cipride gentile, protettrice degli sposi, giusta Cipride che unisci coloro che sono separati, Cipride madre di Poto, dai rapidi piedi, Cipride, me, mezzo disfatto e strappato alla camera nuziale che

odora di croco , e la cui vita fredda è trascorsa tra le nevi gelide del paese dei Celti; Cipride, fammi vivere in pace, salvami, ti supplico, ché dallo spavento non riesco più nemmeno a parlare, tanto sono sbattuto dalle onde di un mare rosso sanguigno; Cipride, amica dei segreti, suscitatrice delle passioni, salvami, Cipride: e rendimi, ora, al porto sicuro di Naide, mia signora e padrona » (Traduz. mia).

Il tema del contendere fra gli studiosi sarebbe il seguente: tutto il "pathos" dell'epigramma, il terrore di Filodemo, le continue invocazioni a Venere perché lo salvi, scaturirebbero nientemeno che da una lite con la moglie, che a un certo punto lo avrebbe cacciato dalla camera nuziale «che odora del profumo dello zafferano». L'epigramma andrebbe quindi inteso in senso molto metaforico, allegorico e allusivo; quello che si dedurrebbe senza dubbio da tutto il contesto è che Filodemo era sposato. Gow e Page sono i più decisi sostenitori di questa tesi (2), fieramente opposti a Kaibel (3), il quale aveva invece asserito, in base a *ήμισπαστον* (semi distrutto), che il termine indicherebbe il fatto che Filodemo non era sposato. Per Gow e Page, al contrario, i riferimenti derivanti dalla presenza di termini come *φιλονύμφιε* (protettrice degli sposi) e *κροκέων παστών* (la camera nuziale olezzante di croco), farebbero intuire facilmente che il gadareno seguace di Epicuro avrebbe contratto matrimonio, anche se piuttosto "tempestoso", come si evince dalle turbolenze familiari di cui appare vittima. La presunzione di un possibile matrimonio di Filodemo con una la donna non nominata nell'epigramma è però opinabile e alle considerazioni, peraltro apparentemente legittime dei due studiosi, si possono però opporre alcune contro deduzioni di carattere letterario e, diciamo così, anche giuridico. Anzitutto quella di Filodemo potrebbe essere una semplice finzione letteraria, creata da un poeta profondamente attratto dalla donna che egli metaforicamente chiama Naide, che psicologicamente era sentita come "uxor": Filodemo, nel momento del massimo pericolo per la propria vita, rivolgeva il pensiero a una donna lontana, con ricorso al mito detta Naide, verso la quale sentiva un trasporto tale da considerarla, "uxor" a tutti gli effetti; e tale da chiamare la stanza dei loro incontri "camera nuziale". L'impressione è quindi quella di trovarsi di fronte a un poeta travolto da una passione totalizzante per la sua Naide, tanto da qualificarla "sposa" (4). Del resto una condizione psicologica consimile ha, nella letteratura latina, una pietra di paragone particolarmente illustre, ovvero Properzio. Nel poeta latino il sentimento per la donna amata, fosse anche un'etèra, si mostra così travolgente da spingerlo a definire l'amante come "uxor": per Properzio Cynthia è "amica", ma anche e soprattutto "uxor" (II, 6, 41-42): "*Uxor* me numquam, numquam me ducet amica/ sempre amica mihi sempre et *uxor* eris". Si tratta, è ovvio, come per Filodemo, di una evidente finzione letteraria derivante dal desiderio di possedere "in toto" la donna, che psicologicamente è sentimentalmente sentita come "uxor". Un secondo esempio che ci viene dagli elegiaci, così vicini alla poesia ellenistica e ai miti della grecità, è in Tibullo-Ligdamo (III, I, 21), dove la "casta Naera" è definita poco prima "Nimpham": il Lemaire annota che il termine catulliano va inteso "more greco pro nupta *sponsa*", ovvero "sposa" (5). Si fa rilevare che la "nimpha" tibulliana è il corrispettivo latino della Ναϊακούσ (Naide) di Filodemo, il cui nome rimanda al concetto di "casta" e "pura", perché anch'essa è una ninfa, simbolo dello scorrere delle acque: di qui l'assimilazione a "sposa", voluta pura e limpida, e tutto il lessico conseguente che rimanda al concetto di matrimonio: φιλονύμφιε, κροκέον ἐμὲ παστών.

Sotto il secondo aspetto, quello giuridico, una considerazione preliminare consiste nel fatto che il "matrimonio" di Filodemo, se c'è stato, non è affatto detto che fosse tale così come lo si concepisce oggi. Si è adombrato il sospetto che esso fosse stato concepito "more graeco": il che significa che la presunta "moglie" di Filodemo era soltanto "promessa sposa". Nel mondo greco il matrimonio, prima di essere definitivo, attraversava vari momenti: dal fidanzamento alla "promessa" di matrimonio, che preludeva al matrimonio in senso stretto. Anche nel Diritto Romano era la stessa cosa. Essere "sponsa" era diverso dall'essere "uxor": con il primo termine si indicava appunto la condizione di "promessa sposa"; con il secondo si indicava la condizione di "moglie" a tutti gli effetti giuridici. E' assai probabile che la non ben definita "moglie", il cui nome è suggerito con riferimenti mitologici in Naide, altra non fosse che una delle numerose etère cui si legava Filodemo con una certa disinvoltura,

e alla quale, "in quel particolare momento", la tempesta di mare, rivolgeva il suo pensiero angosciato(6).

Era il "viaggio" tra i Celti che lo aveva "strappato" alla camera nuziale e condotto tra i pericoli della navigazione, non la presunta lite con la moglie, per cui tutto l'epigramma andrebbe letto come una metafora degli affanni del poeta, che angosciato e distrutto dal litigio, invoca numerose volte l'aiuto di Cipride, "amica degli sposi". C'è poi da rilevare che è per lo meno dubbioso che Filodemo, che amava, come si sa, gli amori "facili", si fosse legato "more uxorio" a una donna; più ragionevole pensare che le si fosse accompagnato "more graeco", facendole probabilmente una vaga "promessa" di un futuro matrimonio, e la "camera nuziale" altro non era che il luogo ove egli intrecciava i suoi rapporti amorosi con la donna, che magari, nonostante il temperamento contrario del compagno, gli aveva anche strappato la "promessa" di un possibile e regolare matrimonio.

Per converso, una lettura forse un po' forzata dell'epigramma, visto semplicemente come un momento di sfogo del poeta, travolto dal «tempestoso mare della passione» e afflitto dalle difficoltà amorose con la "moglie" sembra fuorviante, anche perché esistono ragioni storicamente interessanti per cui l'epigramma può essere interpretato in un'ottica più razionalistica, in quanto, come vedremo, legato a fatti ed eventi realmente vissuti da Filodemo; e qui intendo riferirmi al "viaggio" compiuto nelle fredde terre dei Celti, la Gallia.

La notazione geografica non è vaga, tutt'altro.

Il poeta dice chiaramente di essere vissuto per qualche tempo nelle fredde terre dei Celti, e la cosa è molto importante dal punto di vista biografico, perché, appunto, l'epigramma, nonostante qualche parere contrario, fu concepito e scritto in Italia, e non nel periodo in cui Filodemo si trovava ancora in Grecia (7). Questa tesi, ossia che l'epigramma risalga al periodo giovanile del poeta, quando si trovava ad Atene, fu sostenuta dallo Stella, il quale ventilò l'ipotesi che appunto nell'epigramma si narrasse del viaggio burrascoso per mare dalla Siria ad Atene, dove Filodemo avrebbe iniziato i propri studi filosofici (8). L'ipotesi è suggestiva, ma la geografia e la storia gli si oppongono. In realtà, come si diceva, l'epigramma fu concepito in Italia, da dove Filodemo non si mosse più, dopo essere giunto ad Ercolano e avervi fondato la sua scuola epicurea.

L'unico uomo, l'unica autorità che poteva "costringerlo" a fare un viaggio in terre ingrate era il suo patrono, quel famoso Lucio Calpurnio Pisone Cesonino che Filodemo, con un misto di assoluto rispetto e deferenza aveva invitato a cena nella sua umile casa (A.P. XI, 44): il solo che poteva in qualche modo autorevolmente "invitare" Filodemo a seguirlo in qualche suo viaggio, lontano dall'amena e gradevole condizione climatica di Ercolano e della Campania. Impossibile dire "quando" Filodemo facesse questo viaggio fra i Celti al fianco del suo autorevole patrono, ma indubbiamente lo fece, e probabilmente non in una "Gallia" genericamente intesa, ma nella Gallia Cisalpina, e più esattamente a Piacenza, dove la famiglia di Pisone aveva le sue radici, e dove probabilmente il nobile Calpurnio Pisone volle essere accompagnato dal suo illustre maestro di filosofia epicurea, ma "anche" suo "protetto", che forse poteva anche discutere con molti, ma non contraddire un uomo a cui praticamente doveva una sudditanza pressoché totale: basti pensare, tanto per fare un facile parallelo, alla condizione di Orazio nei confronti di Mecenate. Concordo pertanto con il Philippson, che ipotizzava un viaggio in Gallia compiuto insieme a Pisone nel 55 (9). Circa il periodo nel quale Filodemo fece il viaggio, si può congetturare con un qualche fondamento che esso fosse stato compiuto un po' prima della data proposta dal Philippson, ovvero durante il periodo in cui Lucio Calpurnio fu console, nel 58 a. C., insieme con Gabinio. In questo senso, la data indicata dal Cichorius, il 58 a. C., allorché Pisone, secondo Cichorius, fece appunto un viaggio in Gallia mi sembra più verosimile (10). E' possibile che in quest'anno Lucio Pisone si fosse recato a Piacenza per motivi legati probabilmente anche a festeggiamenti locali per la carica ottenuta.

Non è senza motivazioni di un qualche rilievo che si prospetta questa ipotesi. Alcuni reperti archeologici, più propriamente delle tegole rinvenute tra Parma, Velleia e Piacenza testimoniano l'incisione del nome di Calpurnio Pisone su alcune di esse. L' "officinator", ossia l'artigiano che le fece fu Lucio Nevio, in attività tra il 68 e l'11 a. C.

«Luci Naevi?/ consulibus Lucio Pisone Aulo Gabinio»: ovvero il 58 a. C., l'anno del consolato di Pisone. Il punto interrogativo dopo il nome di Lucio Nevio sta solo a indicare il fatto che non si sa se il manufatto sia stato prodotto da Lucio Nevio padre o dal figlio, che ne continuò l'attività artigianale sino all'11 a. C. La tegola in questione è oggi conservata nel museo di Parma, ove sono confluite anche le tegole di Piacenza (11). C'è poi un altro aspetto di notevole rilevanza storica da considerare, ossia che simili manufatti laterizi, con incisi i nomi dei consoli in carica, costituisce un fatto eccezionale per il periodo in esame, perché riguarda solo la zona di Parma, Velleia e Piacenza (12).

La cosa che fa pensare a una sorta di tributo d'onore da parte di Piacenza per il nuovo console in carica è il fatto che la zona di Piacenza, Parma e Velleia aveva iniziato l'incisione dei nomi dei consoli in carica a partire dal 76 a. C. Si registrano, negli anni seguenti alcune interruzioni rispetto alla tradizione. Una prima si osserva tra il 74 fino al 69 a. C. e una seconda dal 64 al 59 a. C.. Dal 58 a. C., che è appunto l'anno del consolato di Pisone, la tradizione è ripresa, quasi a sottolineare una pubblica deferenza nei confronti del nuovo console, originario della città. Infatti l'impressione dei nomi dei consoli su laterizi diventa usuale solo a partire dai primi anni dopo Cristo In anni abbastanza recenti sono state rinvenute altre tegole, e una di queste proprio a Piacenza.. Si tratta di manufatti interessanti perché si riferiscono a committenze private e non più a personaggi pubblici: una di queste porta inciso il nome dei "Calpurnii", a ulteriore riprova del prestigio si cui godeva in città la "gens Calpurnia" (13).

Quanto poi alla burrascosa traversata di cui fu protagonista Filodemo, essa quasi certamente avvenne in Adriatico, e sicuramente nel tratto di mare tra il porto di Ravenna e quello di Ancona. Gli antichi temevano la navigazione in Adriatico, che era estremamente pericolosa per l'assenza di porti intermedi. E di ciò abbiamo testimonianze classiche di tutto rispetto (14). D'altra parte per Pisone e Filodemo non v'erano alternative: occorreva per forza di cose, nel recarsi a Piacenza, attraversare l'Adriatico sino alle foci del Po, per poi navigare il fiume sino a Piacenza (15).

In conclusione, le notazioni geografiche puntuali, il freddo paese dei Celti; il fatto che Pisone ebbe rapporti significativi con la Gallia Cisalpina; il fatto che la famiglia di Pisone fosse originaria di Piacenza fanno ritenere, con buona probabilità di essere nel vero, che il tanto discusso epigramma in questione racconti di una esperienza di Filodemo nella Gallia Cisalpina, ove il suo potente patrono si era recato per le ragioni dette in precedenza.

Durante il viaggio di ritorno per mare vi fu una tempesta, per cui Filodemo invocò reiteratamente l'aiuto di Cipride, cui obbediva il mare, supplicandola di farlo tornare incolume all' amata Naide, sua "sposa".

Prof. Enzo Sardellaro

Via T. Aguiari 7/A – Adria – (Ro)

Email: e.sardellaro@tele2.it

Note

1) Vi è discussione tra i critici se mai Orazio abbia conosciuto personalmente Filodemo. L'epigramma XI 44 A.P. parla di un invito a cena di Filodemo rivolto al suo patrono Pisone nella sua modesta casa. Mentre il Philippson ritiene che la casa di Filodemo fosse a Napoli, il Gigante opina che invece si trovasse a Roma «dove Filodemo poteva incontrare altri *graeculi*…». Se l'ipotesi del Gigante è fondata, è più che possibile che Orazio avesse incontrato a Roma il filosofo epicureo. Per la discussione V. R. Philippson, *RE* 1938, 2, col. 2445; M. Gigante 1983, «Atene e Roma», XXVIII, 33, *Virgilio fra Ercolano e Pompei*.

2) Gow-Page 1968, II, 385, *The Greek Anthology. The Garland of Philip and Some Contemporary Epigrams*, Cambridge: University Press.

3) G. Kaibel, *Philodemi Gadarensi Epigrammata, in Index Scholarum in Universitate Litteraria Gryphiswaldensi per semestre aestivum anni MDCCCLXXXV a die mensis Aprilis habitarum*, Gryphiswaldiae, 1885, ad locum.

4) Il nome di Naide è a mio parere fittizio, e dietro la ninfa si nasconde forse una delle tante amanti del gadareno, che erano parecchie: Filènio, Santippe, Xanto, Flora, Callistio, Càrito, tutte cantate negli epigrammi dell'A.P. Naide compare ancora nella produzione epigrammatica di Filodemo. In A. P. V, 107, si menziona una Naide che tra l'altro ha fatto parecchio discutere. Vari critici hanno interpretato l'ultimo verso dell'epigramma in modo allusivo e fortemente mitologico. Valga per tutte l'interpretazione di Weltz (1960, 58 Anthologie Greque, T. II, livre V, Paris: Les Belles Lettres) il quale traduceva il verso

Ἡμεῖς δ' ἐν κόλποις ἥμεθα Ναϊάδος

in questo modo: «dans le sein de la Naiade, dans l'eau», ovvero, «nel seno della Naide, ossia nell'acqua» vera e propria. L'idea che per consolarsi Filodemo facesse un vero e proprio "tuffo" nell'acqua è stata considerata un po' ridicola e grottesca da Gow e Page (*The Garland* ecc., II, 378), i quali invece traducono, secondo la tradizione, «nel seno della mia Naide». Altri ancora (Del Re «Il Mondo Classico», 1936, 6, 125, *Filodemo Poeta*) hanno interpretato "Naide" come un nome vero e proprio, una delle tante che si accompagnava a Filènio, Santippe, ecc. La questione è comunque ancora aperta.

5) *Albi Tibulli quae supersunt Omnia Opera. Instruxit Phipp. Amat. De Golbèry., Colligebat Nicolaus Eligius Lemaire*, Parisiis, MDCCCXXVI, 192, (Eleg., III, I, v. 21).

6) Sul concetto di "sponsus", "sponsa" nel mondo antico si rimanda innanzitutto a G. Galvani 1849, 127, " Archivio Storico Italiano", Tomo XIV, Firenze; «…contractus stipulationum sponsionumque dicebatur sponsalia. Tum, quae promissa erat, sponsa appellabatur…». V. anche R. Astolfi 1989, 3, n, 3*, Il fidanzamento nel Diritto Romano*, Padova: Cedam: «… Verrio ritiene che si dica 'spondere' perché si promette 'sua sponte'… Poi… afferma che 'sponsus' e 'sponsa' sono così chiamati dal greco, perché essi, nel celebrare il rito religioso, fanno 'spondàs' (libagioni)…». V. anche M. Salvatori 1990, 62-63, *Due donne romane*, Sellerio. Secondo Salvatori pare che nel Diritto Romano lo "sponsus" sembri molto deresponsabilizzato nei confronti della "sponsa": «…Non sappiamo se, per incompletezza dei dati o perché esso non avesse rilevanza ai fini giuridici, ma dal passo

varroniano sembra rimanere fuori qualsiasi cenno al futuro marito a meno di non voler vedere nella coppia ‘sponsus’ ‘sponsa’ la raffigurazione di un impegno reciproco, pur con la differenza che ‘sponsa’ è la fanciulla promessa, mentre ‘sponsus’ non è il promesso sposo…».

7) Per un’ampia e dettagliata discussione sugli epigrammi di Filodemo scritti in Italia, V. A. La Penna 1979, 28-32, *Aspetti e momenti della cultura letteraria in Magna Grecia nell’età romana*, *Fra Teatro poesia e politica romana,* Torino: Einaudi. V. inoltre M. Gigante, *Virgilio tra Ercolano e Pompei*, cit., 32.

8) A. Stella 1949, 248, *Cinque poeti dell’Antologia Palatina*, Bologna: Zanichelli.

9) R. Philippson, *RE*, XIX, 2, cit., col. 2245.

10) K. Cichorius 1922, 295, *Romïsche Studien*, Leipzig, Berlin.

11) Righini-Biordi-Pellicioni-Golinelli 1993, 36 ss, *Tegulae agrorum piacentini. Bolli laterizi con datazione consolare*. *Laterizi di età romana nell’area nordadriatica*, a. c. di C. Zaccaria, L’Erma di Bretschneider.

12) Righini, ecc., 36: «… Relativamente alle *Tegulae Veleiates* resta tuttora aperto il problema del motivo per cui i Bolli laterizi con datazione consolare appaiono solo in un’area così circoscritta (Piacenza, Parma e Velleia) e in una fase cronologica – nel corso del I secolo a. C. dal 76 all’11 – in cui essi si configurano come fenomeno isolato, con un anticipo di oltre un secolo e mezzo rispetto alle datazioni consolari che compaiono sui Bolli laterizi urbani, accentrate negli anni dal 110 al 164 d. C. …». L’iscrizione su tegola dovuta all’ “officinator” Lucio Nevio è a p. 38: […] /C […] /LPSON [A].

13) Righini, ecc, Il riferimento a “Calpurnii” è a p. 73. N. 9) [CA] LPVRNII. Piacenza.

14) Per i pericoli della navigazione in Adriatico abbiamo, tra le molte, la testimonianza di Orazio, il quale ricorda quel mare come “acer”, “improbus”, “iracundus”, “inquietus”, “raucus”, “ater” , perché “ privo di visibilità per gli improvvisi banchi di nebbia”. V. L. Braccasi 2001, 13, *Hellenikòs Kolpos*, L’Erma di Bretschneider.

15) Per i porti V. alcune osservazioni in G. Uggeri 1997, 56, *I canali navigabili dell’antico delta padano*, in *Uomo acqua e paesaggio*, in Coen, Quilici, Gigli, L’Erma di Bretschneider. Per migliorare la navigazione “ dopo gli interventi augustei Strabone parla di navigazione da Piacenza a Ravenna efficiente”.